

Ars precariandi. Percorsi artistici in tempi precari

Elena Persano

Cambia il lavoro, cambiano le persone, cambia lo stile di vita. Le «voci di dentro» della precarietà mescolano i tasselli di esistenze sospese e frammentate, narrano il corto-circuito crescente tra presente e futuro, sondano quell'ombra di inquietudine che ha modificato, insieme al mercato del lavoro, l'antropologia delle nuove generazioni.

Il rapporto tra arte e società è sempre stato complicato ma affascinante. Non c'è un solo modo per intendere l'arte: può essere intesa come strumento di propaganda, come forma di protesta, ma anche come estraniamento dal mondo o integrazione nel mondo, come innovazione o come nostalgia, come predizione o immaginazione.

La «preistoria» delle raffigurazioni sulla precarietà risale a quattro anni fa con il libro *Una paga da fame*¹, lungo *reportage* di Barbara Ehrenreich, autrice-giornalista che ha passato due anni, dal 1998 al 2000, tra tavole calde e *discount* per vedere come arriva a fine mese un lavoratore medio nel Nord America, con il risultato che, naturalmente, non ci arriva. Da quell'esperienza esploderà la produzione di tutta una serie di volumi: da *Chainworkers*², storie di lavoratori «a catena», a *Il lavoro immateriale* di Maurizio Lazzarato per Ombre Corte.

Ai confini dell'immaginato e dell'immaginario, tra il giornalismo d'inchiesta e la pagina di un diario, più diretta ed esplicativa di numeri e statistiche, l'arte viene di seguito proposta come una variabile di verifica sul radicamento della flessibilità lavorativa in Italia e come indicatore del «consenso» raggiunto o negato dalla società.

L'argomentazione non verrà affrontata semplicisticamente elencando settore per settore la produzione in merito all'argomento ma, al fine di verificare come l'espressione artistica esprima e rispecchi il consenso in rapporto

* Elena Persano è dottoressa in Scienza della comunicazione presso l'Università di Teramo.

¹ Pubblicato in Italia da Feltrinelli.

² Editto da Derive e Approdi.

all'efficienza economica e produttiva delle nuove forme di lavoro, farà da filo conduttore una distinzione sottile che si ritiene opportuno chiarire con un esempio.

Da una balenante intuizione di Andrea Bajani si divincola un parallelismo calzante della mercificazione del lavoro: «l'idea del viaggio a termine era pertinente tanto nel caso delle agenzie turistiche quanto in quello delle agenzie di lavoro temporaneo. Nel primo caso si trattava di una vacanza lavorativa, nel secondo caso di una vacanza dalla disoccupazione. [...] Certo, dalle vacanze in senso ortodosso si tende a tornare più rilassati, mentre dalle vacanze dalla disoccupazione si tornava più stressati di prima» (Bajani, 2006).

Mi spezzo ma non m'impiego offre ai lavoratori flessibili un'impeccabile guida di viaggio da un sarcasmo tagliente: le odierne vi.pro. (vite a progetto) hanno salutato i co.co.co. per dare il via a ro.pro. (rutine a progetto), che tra le difficoltà di essere una ma.pro. (mamma a progetto) o un de.pro. (degente a progetto), sviluppano progetti che per essere scritti su un contratto hanno bisogno di molta im.pro. (immaginazione a progetto).

Mi spezzo ma non m'impiego è dichiaratamente e volontariamente un libro sul precariato, ai limiti di aver creato un prodotto di tendenza, ma questa sua intenzione scaturisce da uno strano fraintendimento: nel 2005 Bajani aveva pubblicato un breve romanzo, *Cordiali saluti*, la storia di un uomo che per mestiere scriveva lettere di licenziamento; il romanzo, di fatto, era stato recepito come un libro sul precariato, poiché, nel corso del romanzo, un numero imprecisato di persone venivano licenziate in un particolare momento di vita dell'azienda, portando così il lettore ad assimilare quel clima di incertezza e di paura, che si respirava nell'azienda descritta dal romanzo, a quello di questo periodo di riorganizzazione del mercato del lavoro.

È questa la linea di demarcazione proposta: produzioni sul precariato e produzioni nelle quali il precariato riecheggia e fa da sfondo. Precariato esplicitato come strumento di diffusione di se stesso e come elemento talmente connaturato nella società da posizionarsi già nel fondo. La differenza è ovviamente molto labile e ogni caso si presterebbe a molte interpretazioni, l'importante rimane conoscere una molteplicità di scopi a fronte delle scelte artistiche.

1. Flessibilità tra le righe

Mi chiamo Lorenza, ho 28 anni, da gennaio 2000 a ottobre 2001 sono stata impiegata presso una ditta di software linguistico, con un contratto di collaborazione coordinata e continuativa, che mi è stato rinnovato per due volte (Monaco, 2003).

Il momento è atipico non ha in sé molto di catartico, sono «solo» storie di lavoratori precari, sono «solo» voci. Inizialmente è frutto di una pubblicazione nel 2003 per la campagna di tesseramento a Nidil Cgil, curata da Marilisa Monaco, responsabile della comunicazione di Nidil Cgil, che raccoglie le testimonianze dei lavoratori rivoltisi al sindacato, alle quali si accompagnano le risposte di Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil. Nel 2005 la casa editrice Terre di mezzo ha pubblicato, sempre a cura di Marilisa Monaco, un volumetto dal titolo analogo. Questa volta le voci s'intrecciano, la formula vincente è il dialogo, un confronto tra lavoratori dipendenti e lavoratori precari in cui l'interloquire non è necessario, le storie parlano da sé, ogni commento disturberebbe la tessitura di una trama scomoda ma reale del divario tra le condizioni lavorative tra pari professionalità: una madre precaria e una madre dipendente, una ricercatrice assunta e una collaboratrice, un operaio e il corrispettivo odierno del lavoratore in fabbrica, un operatore di *call center*.

La «collezione di racconti» è una formula spesso giocata e il perché non è, ad avviso di chi scrive, dovuto al cavalcare l'onda di un *mix* vincente, un rito del successo che va celebrato, ma perché la precarietà è strutturalmente mancante dell'esperienza corale, le storie di precari fanno massa nella loro unicità. È questa la dicotomia fondamentale: sono storie simili ma diverse, uguali ma uniche.

Tu quando scadi? rientra perfettamente in questo genere; ad aiutarci nell'identificazione, tra l'altro, il sottotitolo *Racconti di precari*. Il testo, edito nel 2005 da Manni, schiera due punte: l'introduzione del presidente della Regione Puglia Nichi Vendola, e l'ironia bruciante che solo chi, endemicamente abituato alla disoccupazione e alla difficoltà di sbarcare il lunario, può sviluppare. Così si dispiegano i racconti di una generazione che subisce la precarietà in un'ironica *escalation* di amarezza, come per la giovane coppia alla quale non consentono un finanziamento per comprare un tappeto, che per uno scatto d'orgoglio verrà pagato in contanti ma distrutto dal gatto.

Inquietudine, surrealtà, illusioni e visioni, e la raffigurazione, ai limiti dello stereotipo, dei pugliesi disseminati in ogni angolo d'Italia in cerca di lavoro, si chiudono nel «nota bene» finale che riporta il lettore con i piedi per terra e gli fa capire che non si stava scherzando: *nell'arco di tempo intercorso tra la stesura di questi racconti e la pubblicazione del libro (circa 2 mesi) tutti gli autori-precari sono «scaduti» e definitivamente senza lavoro* (Goffredo, Sansonetti, 2005).

Senza apparire iperbolici la precaria più famosa d'Italia è senza dubbio Roberta. Di lei sappiamo che ha quarant'anni, guadagna 250 euro al mese ed è il titolo dell'ultimo libro di Aldo Nove³. Anch'esso cofanetto di racconti, ma con un impianto da giornalismo d'inchiesta: è un *reportage* sul precariato. Ha i toni del *reportage* perché allarga la visione del precariato: non solo operatori di *call center* o insegnanti senza cattedra fissa, ma categorie alle quali non è immediato pensare: come un programmatista regista, ossia collaboratore per *network* televisivi; un'accompagnatrice; un avvocato sottopagato che, per etica professionale, non può svolgere un secondo lavoro; un pastore, vittima anch'egli della precarietà, portatore di partiva Iva.

Il linguaggio è crudo, essenziale, reso potente dalla realtà delle cronache rese, ogni storia però è preceduta da un commento dell'autore, sommo e radicale, che dimostra come ogni storia lascia un segno, suscita rimandi, e-voca ricordi, rende palesi i cambiamenti.

Vorrei vedere te, a girare dalla mattina alla sera, a ispezionare palmo palmo i giornali con le offerte di lavoro, a telefonare e sentirti rispondere delle scemenze incredibili, a stare seduto di fronte a 'sti tipi in giacca e cravatta che vogliono conoscere i tuoi punti di forza e di debolezza, a sentire gli indottrinatori aziendali che ti dicono che bisogna essere ottimisti, che l'ottimismo migliora la circolazione del sangue nel cervello e rende felici. Vorrei proprio vederti (Accardo, 2006).

*Un anno di corsa*⁴ di Giovanni Accardo non è la storia di un maratoneta in preparazione per le Olimpiadi, ma una storia che tutti conosciamo ma che non vorremmo leggere al solo fine di ignorarne l'esistenza, *alias* la «frustrazione del laureato in Lettere con 110 e lode», emigrato per studiare al nord tra i mille e più sacrifici dei genitori e costretto a barcamenarsi tra i più

³ Pubblicato da Einaudi.

⁴ Editto da Sironi.

svariati lavori: distributore di volantini pubblicitari, cameriere in un ristorante da matrimoni, procacciatore di clienti per un mobilificio, venditore porta a porta di aspirapolveri ad acqua, addetto allo strangolamento dei polli in una polleria.

È un tragicomico racconto di come l'incertezza del futuro, l'impossibilità di lavorare con soddisfazione, trasformino il corpo e la psiche delle persone. Il protagonista infatti, trentenne siciliano stabilitosi a Padova a condividere un appartamento con un coetaneo leghista, diventa, frustato dalla sua situazione lavorativa, astioso, polemico e intrattabile, francamente paranoico.

E per chi crede che «un anno» sia il riferimento cronologico che precede una soluzione stabile rimarrà deluso, la rincorsa della certezza continuerà: *domani è un altro giorno annunciava un celebre film americano. [...] Non era di giorni nuovi che avevo bisogno, ma di giorni in cui ci sarebbe finalmente stata corrispondenza certa tra i nomi e le cose, in cui ogni oggetto sarebbe stato quello e basta, in cui non sarebbe stato più possibile confondersi con la sedia, o col tavolo, o col bicchiere* (Accardo, 2006).

*Vita precaria e amore eterno*⁵, di Mario Desiati, all'apparenza sembrerebbe ricondursi al primo filone di produzione letteraria: in realtà non è la precarietà a farvi da protagonista, seppure sulle prime si potrebbe ricevere quest'impressione. Il libro racconta la storia del ventottenne Martino Bux, siciliano emigrato a Torino con la famiglia per cercare lavoro: l'ansia per la ricerca di occupazione è solo uno dei tanti elementi che compongono la narrazione. Il lettore rimane senza dubbio colpito, è un libro che stupisce, e forse, questa volta, quel «precario» del libro inganna, e solo dopo l'ultimo colpo di scena balza alla mente che l'aggettivo non è riferito unicamente alla vita lavorativa ma a meccanismi ben più grandi e inesorabili.

Ma finché il gioco della precarietà regge se ne parla in toni spietati e crudi: *adesso sei dentro a un call-center per sei euro l'ora. Inizi a lavorare per essere minimamente indipendente, appena accettabile dalla società civile che teme le tue giornate con troppo sonno e poca televisione. Forse dopo tre mesi arriverà un calcio in culo e non verrà nessuno a darti una mano. Con i contratti di formazione lavoro e roba simile non beccherai una lira. Solo umiliazioni. Niente diritti, e nemmeno scioperi. Chi reclamerà qualcosa, anche un'ora di ferie, rischierà di vedersi privato per sempre del suo lavoro. Sarà la nuova schiavitù. Sei precario* (Desiati, 2006). Una sapiente commistione di generi da una scrit-

⁵ Editto da Mondadori.

tura mossa e viva, con uno sguardo caustico, ma anche con rabbia e passione. Desiati racconta come la precarietà generi disperazione e la disperazione intolleranza, pregiudizio e disprezzo.

2. «Navigante del futuro ora tu sei e nel tempo scriverai la tua canzone»⁶

Il vissuto comune della generazione precaria non poteva esimersi da trovare una sua dimensione in musica, quasi una certezza trovarlo nei testi dei *rocker* provocatori e sempre arrabbiati per mestiere, nei *rapper* sempre occupati a combattere il sistema e scalare le classifiche, nei cantautori impegnati pronti a dipingere spartiti di verità opache.

I'm precario è un *rap* che già dal titolo fa intendere i contenuti sui quali incardinerà le poche note ritmate tipiche del *rap*. Gli autori sono le Foto Mosse e in questo brano dai toni fortemente aspri, ma schietti e senza mezzi termini, si raffigura la *massa ignara e fragile di nuovi proletari*, con tutte le difficoltà presenti e le polemiche aperte, *fatico a progettare questo mio futuro a rate le tu legislatore legalizzi la truffa /di chiamare lavoro tutto ciò che ha una tariffa. /Hai ridotto il lavoro a cosa togli e metti /come merci da scambiare sul mercato dei diritti.*

2.1. *Rapper arrabbiati*

Cantare come denuncia sociale è la prerogativa di gruppi ormai simboli della moderna canzone di protesta. Tra questi i 99 Posse che, con toni coloriti e spietati, tratteggiano scenari di soprusi e sofferenza, dove i riferimenti alla precarietà si sprecano. Ad esempio, nel brano *Povera vita mia*, dell'album *La vita que vendrà* (2000), *vai a lavorare, lì ti possono sfruttare, umiliare, sottopagare, cassaintegrare, ma non è che ti possono ammazzare. C'è l'affitto da pagare, il bambino da mantenere le cosa vuoi pagare un dottore /quando non sai nemmeno se tra due mesi l'avrai ancora un lavoro /perché il lavoro interinale non è altro che luna prestazione occasionale di lavoro manuale.*

Frankie Hi-Nrg nel suo album del 2003, *Ero un autarchico*, parla di un disagio diffuso con la canzone *Virus*. Un uomo ha perso tutto: il lavoro, gli

⁶ Foto mosse, *I'm precario*.

amici, la fiducia nel prossimo, la fede, l'ottimismo, l'entusiasmo, i soldi. Un amico lo consolerà: tutto si può ritrovare tranne i soldi. Quadro amaro, con punte di cinismo, in un'ironia altalenante tra idealismo e materialismo.

2.2. *Cantanti pop affranti*

Anche il *pop* puro, quello popolare per intendersi, non tralascia l'argomento, a partire da una giovane Dolcenera, in piano *target* da precaria che, in *Popolo dei sogni*, estratto dall'omonimo album, canta: *abbiamo facce di chi /non sa dire sì /la certe regole del mercato! /abbiamo sogni però /che ci vuole un bel po' /ad abbandonarli senza averci provato. Lo spettacolo del mondo lo facciamo noi /tra studenti, artisti e operai /questo è il popolo dei sogni /e ci siamo anche noi /a inseguire la vita che c'è.*

Luciano Ligabue, vuoi per l'età vuoi per l'animo più cupo, abbandona i toni un po' adolescenziali e idealisti di Dolcenera per un brano tipico del suo genere, all'insegna dell'uomo che tutto ciò che sa l'ha imparato dalla strada, e in *Vivere a orecchio*⁷, due versi segnano il suo distacco da un mondo che ingrana meccanismi sulle vite delle persone trattandole come personaggi di un gioco in cui non hanno protezione: *faccio come un uomo /gioco a fare il duro /monto con il lego uno scherzo di futuro /che il futuro è fuori garanzia.*

Decisamente oltraggiati dai moderni meccanismi dell'economia i Negrita in *Branco*⁸: *non è tempo per gli innocenti /non è tempo questo qua, il panico rende, il popolo spende /beatificando crimini ed economia.* Altrettanto dissenzienti, meno agguerriti e più nichilisti, i Subsonica con *Corpo a corpo*⁹: *stanco di vedere che le cose non cambiano /stanco di dover restare all'erta ancora /non respirare l'aria come lama alla gola.*

2.3 *Cantautori meditativi*

Sul versante cantautorale, già nel 2002 Daniele Silvestri aveva colto in pieno le ragioni della «generazione 1000» con *Se potessi avere 1000 euro* al mese, contenuta nell'album *Uno-duè*, cover rivisitata del celebre classico *Se potessi avere mille lire al mese*.

Tiromancino riesce a cogliere con un uso sapiente di parole, metafore e giochi di immagini l'essenza dell'attuale situazione: *ho provato a immagina-*

⁷ Pubblicato nell'album *Nome e Cognome* (2005).

⁸ Estratto dall'album *L'uomo sogna di volare* (2005).

⁹ Pubblicato in *Terrestre* (2005).

*re il progresso /come masse di uomini che si spostano /rincorrendo equilibri impossibili /mescolando il colore di una bandiera /con il rumore elettrico di un fast food /io confondo il bene con i beni /e mi disperdo la coscienza in sensi unici¹⁰. Un sentimento di straniamento che si ripercuote nel brano *È necessario* dall'album *95-05* (del 2005): *io so che non è facile /riuscire a proiettarsi nel futuro /immaginando come sarà /la vita andando avanti /le scelte che farò /saranno sempre più importanti /dei dubbi che ho /che oggi sono ancora tanti.**

Samuele Bersani, con l'album *L'aldiquà*¹¹, porta nel mondo musicale italiano uno dei ritratti più calzanti, delicato ma incisivo, della precarietà. Il brano è *Sicuro precariato* e canta le note di un supplente che allo scadere dell'ennesimo contratto medita sul suo essere precario nel lavoro come nella vita privata: *io sono un portatore sano di sicuro precariato /e anche nel privato resto in prova /e ho un incarico a termine /lo so /ma ho molta volontà /non c'è pericolo. Noi siamo portatori sani di sensi di colpa /e sulle mani abbiamo segni di medusa /io ho il sospetto /che non se ne andranno via /lecco un esempio di eterna compagnia.*

3. Tragedia precaria, commedia riuscita

Anche il teatro è sensibile al tema: nel marzo 2004 è partita una *tournee* della *pièce* teatrale *Atipica*, scritta da Francesco Freyre e Marco Barbieri, interpretata da Tina Ruggieri, alle prese con storie di donne tra vecchie e nuove forme di lavoro.

Tra gli spettacoli teatrali in cui troneggia la flessibilità va segnalato quello di Antonello Dose e Marco Presta, della trasmissione radiofonica di Radio2 *Il ruggito del coniglio*, impegnati in un dialogo brillante sulla precarietà: a iniziare dalla ricerca sul dizionario dei sinonimi del termine precario, dove non ne figura nemmeno uno positivo; cercando applicazioni pratiche di come, in altri campi semantici, l'aggettivo precario non indichi nessuna situazione rassicurante – rapporto sentimentale precario, stato di salute precario; passando per altri siparietti e *gag* ben riuscite. È il caso dell'exkursus fotografico sulla precarietà: Adamo ed Eva inaugurano la storia dell'umanità con un licenziamento; Mosè, assunto come co.co.co. da Dio, non raggiunge la Ter-

¹⁰ Da *Il progresso da lontano*, in *In continuo movimento* (2002).

¹¹ Edito nel 2006.

ra Promessa, ossia il posto fisso; Giovanna D'arco, prima operatrice di *call center* perché «sentiva le voci»; Giuseppe Garibaldi, ferito a una gamba, come dicono nelle ballate, ma confinato a Caprera senza assistenza sanitaria.

Gli ultimi saranno gli ultimi attraversa trasversalmente la precarietà, che è la causa scatenante della situazione: un'operaia incinta si ritrova disoccupata alla vigilia del parto. La donna è disperata, la sua reazione è improvvisa quanto maldestra: irrompe sul posto di lavoro e prende in ostaggio la responsabile del suo licenziamento. La vicenda è vissuta tutta in una notte, in cui s'incrociano i destini di uomini e donne normalmente distanti tra loro: una fredda dirigente d'azienda piegata alle leggi del mercato, un'ingenua poliziotta di provincia, una transessuale sarcastica e disillusa, un guardiano notturno pensionabile e trasandato, una saggia donna delle pulizie fissata con le canzonette e un bambino che sta per nascere. Con una sola e unica interprete: Paola Cortellesi.

4. *Ciak flessibili*

La maggior parte delle produzioni cinematografiche sono indipendenti e circolano nel circuito dei centri sociali, dei sindacati e dei partiti, come il docu-film *Vite flessibili* di Rossella Lamina, che intreccia quattro storie di vita di precari, oppure vengono istituiti festival o concorsi sul tema. È il caso del festival internazionale del documentario di Roma, dal tema *Il lavoro e la metropoli* o l'ultima edizione del celebre *Premio giornalistico Ilaria Alpi*, la dodicesima, comprendente il premio *Il lavoro che non si vede*, promosso da Nidil Cgil, Arci e Regione Lazio.

Film *cult* della generazione di precari è *Il Vangelo secondo Precario*, proiettato per la prima volta a due anni dall'entrata in vigore della legge Biagi, il 24 ottobre 2005, nelle università, nelle sedi sindacali e nelle associazioni, Camere del lavoro e Arci, per la regia di Stefano Obino, «primo lungometraggio prodotto dal basso», cioè senza finanziamenti pubblici, in maniera totalmente indipendente da tabù o vincoli di contenuto. San Precario è stato assunto con un contratto a progetto e, in effetti, non è davvero un santo: in realtà è un pugile finito per errore in Paradiso, trent'anni prima della sua ora, e si chiama Sandro Precario. San Pietro gli affida un compito delicato: quello di evadere le richieste di lavoro, le più pressanti. Le storie che s'intrecciano sono quattro.

Dora, stagista insicura, vittima di *mobbing*, cui vengono regolarmente rubate le idee e il suo *stage* viene prorogato all'infinito dal direttore di Zenzero Tv. Franco, privato della ridicola quota fissa di 500 euro al mese dal datore di lavoro, che gli garantisce soltanto un'improbabile percentuale dei finanziamenti. E poi, per sovrammercato, gli viene offerta la pubblicazione del suo libro in cambio di 4.000 euro, che però non ha. Mario, che baratta con il capo i favori della moglie in cambio di un posto di socio nello studio legale, mentre il suo collega »idealista«, Respighi, viene cacciato senza tanti problemi: si era rifiutato «di utilizzare cinque anni di studio per cacciare di casa un poveraccio che ha ragione, solo che non lo sa». Marta, impegnata a svolgere una ricerca per Ixtat, dove le vengono affidate una lunga serie di interviste da effettuare tutte rigorosamente nella settimana di riferimento, anche se verranno pagate dopo sei mesi. Per i guai dei precari c'è poco da fare. Nonostante si sia molto adoperato, Sandro Precario a fine giornata viene liquidato da San Pietro, che gli annuncia che lo lascerà ritornare sulla terra.

5. L'espressione delle arti come indicatore del quadro sociale

Assumendo come indicatore la letteratura d'ambiente dei lavoratori precari, in Italia si potrebbe ricostruire l'evoluzione storica dei profili attraverso alcuni personaggi dei lavoratori, così come è stato possibile per quello degli operai industriali: «il lavoratore che porta il nome del *Metello* di Vasco Pratolini; i *Tre operai* meridionali di Carlo Ternari; il nuovo operaio del sud, *Donnarumma all'assalto*, di Ottiero Ottieri; l'addetto-macchina Albino Saluggia del *Memoriale* di Paolo Volponi; il muratore provetto Tino Faussone, di Primo Levi, in *La chiave a stella*; lo scafatissimo Benassa, "capo storico" e rappresentante in *Mammuto*, di Antonio Pennacchi» (Accornero, 1997).

Questa operazione è peraltro realizzabile anche con la filmografia. Proseguendo l'analogia con gli operai di fabbrica, l'evoluzione dei profili si coglie passando dalle opere eroiche tipo «*Sciopero* di S. Ejzenstein, *Il sale della terra* di H.J. Biberman e *I compagni* di Monicelli, a quelle più disincantate, come *Il ferroviere* di Germi, *Sabato sera*, *Domenica mattina* di Reisz, *Ultima fermata a Brooklyn* di U. Edel, per arrivare a opere radicali tipo *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri, *Piovono pietre* di K Loach, o a o-

pere crude tipo *Blue Collars* di P. Schrader, *Tucker* di Francis Ford Coppola, *Trevico-Torino. Viaggio nella Fiat Nam* di Ettore Scola, o *Mimì metalurgico ferito nell'onore e nell'orgoglio* di Lina Wertmuller. E certo, passando per fotogrammi epici: *Tempi moderni* di C. Chaplin, *A nous la liberté* di J. Renoir e – forse – *L'uomo di marmo* di A. Wajda» (Accornero, 1997).

Analogamente, tutti i personaggi analizzati nel capitolo possono concorrere a delineare non solo un «affresco» delle vite dei precari ma un indicatore del quadro sociale nazionale, uno strumento per cogliere il disagio e le aspettative di vita utilizzando le fonti proprie di espressione di questi sentimenti, l'arte.

La produzione letteraria, cinematografica, teatrale e musicale ha tutte le potenzialità per costituire così una variabile non scientifica ma sicuramente ridimensionante, che funge da filtro, per l'analisi delle problematiche del mercato lavorativo: per capire che dietro le leggi, i dati, le statistiche, le teorie sulla produttività e l'efficienza lavorativa, ci sono persone, essere umani con dei sogni, dei progetti e soprattutto con dei diritti da garantire e tutelare.

Bibliografia

- Accardo G. (2006), *Un anno di corsa*, Milano, Sironi.
- Accornero A. (1997), *Era il secolo del lavoro. Più interessanti ma meno tutelati i lavoratori del futuro?*, Bologna, Il Mulino.
- Bajani A. (2006), *Mi spezzo ma non m'impiego*, Torino, Einaudi.
- Bajani A. (2005), *Cordiali saluti*, Torino, Einaudi.
- Chaincrew (2002), *Chainworkers. Lavorare nelle cattedrali del consumo*, Roma, Derive e Approdi.
- Desiati M. (2006), *Vita precaria e amore eterno*, Milano, Mondadori.
- Ehrenreich B. (2004), *Una paga da fame*, Milano, Feltrinelli.
- Goffredo D., Sansonetti A. (2005), *Tu quando scadi? Racconti di precari*, Lecce, Manni.
- Lazzarato M. (1997), *Il lavoro immateriale*, Verona, Ombre Corte.
- Monaco M. (2003), *Il momento è atipico. I lavoratori «flessibili» dicono la loro*, Roma, Nidil-Cgil.
- Monaco M. (2005), *Il momento è atipico. Cinque dialoghi fra lavoratori precari e lavoratori dipendenti*, Milano, Terre di Mezzo.
- Nove A. (2006), *Mi chiamo Roberta, Ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese...*, Torino, Einaudi.

Discografia

- Bersani S. (2006), *L'aldiquà*, Universal.
- Dolcenera (2006), *Popolo dei sogni*, Emi.
- Foto Mosse, *Im precario*.
- Frankie Hi-Nrg (2003), *Ero un autarchico*, Universal.
- Ligabue (2005), *Nome e Cognome*, Emi.
- Negrìta (2005), *L'uomo sogna di volare*, Sony.
- Silvestri D. (2002), *Uno-duè*, Universal.
- Subsonica (2005), *Terrestre*, Mescal Rec.
- Tiromancino (2002), *In continuo movimento*, Emi.
- Tiromancino (2005), *95-05*, Emi.
- 99 Posse (2000), *La vita che vendrà*, V2.